

## Forti proteste operaie e popolari in Kazakistan

Il 2022 già ci pone di fronte alle conseguenze dell'aumento della povertà e delle disuguaglianze sociali, materializzatesi nelle massicce proteste operaie e popolari in Kazakistan. Un vasto paese della ex Unione Sovietica dalle enormi risorse minerarie e agricole, governato da una cricca autocratica che ha privatizzato l'economia, finendo sommersa dalla sua politica di liberalizzazione del prezzo del gas. Aumento dovuto anche alla generazione di criptovalute, principalmente di investitori cinesi, che richiede enormi quantità di energia.

La classe dominante kazaka, tra le più amichevoli verso l'imperialismo russo, ma sottomessa economicamente anche a tutti gli altri predoni, ha infatti pensato bene di far gravare le proprie difficoltà economiche sulle masse popolari raddoppiando il prezzo del gpl. E' stata la goccia che il 2 gennaio ha fatto traboccare il vaso.

La sollevazione degli ultimi giorni si unisce alla lunga serie di proteste andate in scena nell'ultimo decennio, come quella dei lavoratori petroliferi di Janaozen assassinati nel 2011 per aver rivendicato il miglioramento delle condizioni lavorative; quella del 2016 contro la messa all'asta di 1,7 milioni di ettari di terreno a potenze straniere il cui slogan era *"Non vendere la terra alla Cina!"*; o quella del 2018-20 contro l'autocrazia e la repressione, egemonizzata da organizzazioni occidentaliste e liberali.

Le proteste sono culminate in scontri molto duri. Le forze repressive dello Stato kazako hanno sparato uccidendo decine di manifestanti e ferendone centinaia, gli arresti sono migliaia. Alcuni reparti di soldati si sono rifiutati di aprire il fuoco e sono intervenute le forze speciali. E' stato proclamato lo stato d'emergenza.

Nonostante ciò la lotta va avanti, sostenuta dagli operai del settore petrolifero (lo stabilimento di Janaozen sul Mar Caspio è il centro del movimento di protesta), che sono scesi in sciopero esigendo aumenti salariali del 100%, abbassamento dell'età pensionabile, libertà di organizzazione sindacale e diritto di sciopero, dimissioni del capo del governo e dei funzionari di Nazarbayev, rilascio dei prigionieri politici e fine della repressione.

Il 3 gennaio si è svolto uno sciopero generale nella regione di Mangghystau, che si è esteso alla vicina regione di Atyrau. Il 4 gennaio sono scesi in sciopero i lavoratori di Tengizchevroil (associazione di imprese fra cui Chevron ed Exxon), i minatori della compagnia ArcelorMittal, gli operai del rame. Il giorno dopo sono iniziate proteste di massa nelle città del Kazakistan settentrionale e orientale. Vi sono sforzi in atto per costituire consigli e comitati che facciano avanzare la lotta. La crisi è divenuta politica.

Gli effetti dell'azione di lotta delle masse della periferia, che si è manifestata anche con occupazioni di amministrazioni comunali, hanno avuto un primo risultato nelle dimissioni del primo ministro Askar Mamin e nella proroga del tetto massimo dei prezzi per altri 180 giorni per benzina, gasolio e gpl.

La diversa natura sociale e di classe delle forze scese in campo – anche i ceti medi protestano - lascia tuttavia aperti diversi scenari. Vi sono liberali filo-occidentali fautori dei "diritti umani" che fanno capo al finanziere Ablyazov, i quali cavalcano l'onda come se non avrebbero essi stessi attuato il carovita e represso i lavoratori se fossero stati al potere; forze nazionaliste e islamiste che potrebbero spiazzare le potenze imperialiste ma al tempo stesso essere proscrittori dei massacri contro gli operai in lotta; ma anche un movimento socialista kazako interessato a miglioramenti

delle condizioni economiche e maggiori diritti sindacali, che sta chiamando alla resistenza organizzata e allo sciopero generale.

In questo scenario ecco che il 6 gennaio, su richiesta del corrotto regime fascistoide presieduto da Tokayev, è intervenuta militarmente la CSTO per “*stabilizzare il paese*” ed “*evitare il contagio*”. Assieme alle truppe di Putin ci sono quelle dell' "anti-imperialista" Lukashenko, il quale fino all'altro ieri si lamentava delle ingerenze straniere nel proprio paese.

Anche la Cina imperialista mira alla difesa dell' "ordine". Xi Jinping ha lodato la repressione, giacché il gigante asiatico è interessato a ritagliarsi e difendere la propria fetta di sfruttamento e saccheggio di quel paese (petrolio, gas, rame e uranio), tenendoselo buono anche per via della posizione strategica all'interno della "Nuova via della seta".

Anche ONU, USA ed UE che fanno appello alla calma e condannano gli "eccessi di violenza", con quest'ultima impegnata ad inveire contro "gli atti di violenza e vandalismo ad Almaty" (leggi la rivolta delle classi sfruttate e oppresse). È la UE stessa a motivare la scelta: "Il Kazakistan è un partner importante per l'Unione europea", sia per le materie prime necessarie alla transizione energetica e digitale, sia per gli investimenti di capitali. Anche il governo Draghi è preoccupato, essendo l'ENI uno dei più importanti monopoli presenti in Kazakistan.

La borghesia imperialista teme una radicalizzazione delle masse e una diminuzione dei propri profitti all'interno di una situazione che vede lo sviluppo delle contraddizioni economiche e sociali in molti paesi.

Siamo fiduciosi nelle capacità degli operai e dei lavoratori sfruttati del Kazakistan, che hanno giocato una parte importante nell'edificazione del primo stato socialista e che, con l'acutizzarsi della crisi generale del capitalismo, torneranno a porsi obiettivi rivoluzionari. A loro va la nostra solidarietà internazionalista.

7 gennaio 2022

**Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia**